

di quello che costituirà più tardi un aspetto di Cavour diplomatico e politico sulla scena nazionale ed europea e che qui affiora in germe, ancora una volta, nello stretto cerchio familiare: quel grano di lusinga, sapientemente dosato, da amministrare di volta in volta che le circostanze lo esigono, a maggior soddisfazione della mai spenta vanità umana. Fin dal 16 dicembre 1833, il giovane Cavour applica (non senza una punta di cinismo) il principio dell'opportunità dell'adulazione in una lettera diretta alla zia Cécile de Sellon: «J'ai fini ma dissertation par une adroite flatterie adressée à sa piété, tant je suis persuadé que l'encens a un parfum agréable pour les âmes, même les plus puritaines» (p. 94).

Abbiamo voluto ricordare alcuni passi di questi diari che contengono *in nuce* i caratteri del Cavour e che, espressi nel segreto di queste pagine private, costituiscono autentiche anticipazioni della personalità umana e politica di lui quale si manifesterà appieno negli anni della sua attività pubblica di Ministro del Piemonte e del Regno d'Italia. Ma l'elenco sarebbe ancora molto lungo e conferirebbe meglio e di più il significato ed il valore di preannuncio che hanno questi diari.

Una parola sarebbe necessaria, ora, sulla formazione culturale di Cavour quale qui si rivela: formazione ricca, complessa anche se tanto scarsa nel campo nazionale (fatto, del resto, già risaputo) quanto abbondante in quello francese ed inglese. Durante i suoi soggiorni parigini innumerevoli sono, per esempio, i riferimenti alle conferenze ed ai corsi universitari ascoltati alla Sorbona o al Collège de France, alle riunioni dell'Accademia francese o dell'Académie des Inscriptions, alle sedute della Camera dei Pari o a quelle dei Deputati a cui Cavour assiste; e lunga è la lista degli scrittori francesi (da Racine a La Bruyère; da Prévost a Chamfort, a Sénancour e a madame de Staël; da Cousin a Balzac, a Soulié, a Hugo, a Mérimée, a Dumas, a Sainte-Beuve, a Musset ecc. ecc.) che qui vengono citati, ricordati o dalle cui opere vengono trascritti estratti.

E, per concludere, una osservazione meriterebbe il valore anche letterario di alcune di queste pagine. Pur redatte senza preoccupazioni formali, a penna corrente (e talora così corrente che molte parole sono rimaste monche nella scrittura o sono state addirittura dimenticate) con una corsività che è denunciata anche da sviste ortografiche e sintattiche, alcune di esse potrebbero rientrare a pieno diritto in una antologia degli scritti di Cavour. Limitiamoci ad indicare quelle scritte sotto la

data del 31 ottobre 1833 (pp. 56-57) e che costituiscono il resoconto di una seduta solenne all'Accademia delle Scienze di Torino. Raramente lo squallore morale, la presunzione e l'enfasi di certe celebrazioni accademiche sono ritratti con tanta riuscita ironia. Né sarcasmo di migliore lega potrebbe coronare la conclusione su Carlo Alberto, principe colto ed illuminato...

L'edizione di questi *Diari* è stata esemplarmente curata, ed arricchita da un ottimo commento, da Alfonso Bogge, un giovane ricercatore piemontese, prematuramente scomparso pochi anni or sono. Il servizio che, con questa sua opera, egli ha reso agli studi storici, politici, letterari è veramente grande. Inviamo un pensiero riconoscente alla sua memoria e rinnoviamo il rimpianto per la sua morte che ha privato il mondo degli storici del Risorgimento di uno studioso di larga erudizione e di profonda onestà intellettuale.

RAFFAELE DE CESARE

ALESSANDRO MANZONI, *Opere*, vol. III, *Scritti linguistici*, a cura di MAURIZIO VITALE, UTET, Torino 1990. Un vol. di pp. 753.

In una sua precedente raccolta di saggi (*L'Oro nella lingua*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986) Maurizio Vitale poneva come filo conduttore ideale della ricerca — oltre che tema esplicito dei primi tre ampi interventi — lo studio del fenomeno 'Purismo', che lo studioso suggeriva di distinguere da 'Classicismo', 'Classicità letteraria' e 'Fiorentinità naturale'. Erano, per sua stessa ammissione, «tanti capitoli di una storia complessiva del *purismo*», ampia ricerca ancora aperta poiché ricca di molteplici aspetti. Ora, l'essenziale introduzione al prezioso volume che raccoglie (nella benemerita collana dei «Classici Italiani» della Utet) gli *Scritti linguistici* di Manzoni ben si inserisce in questo progetto, mettendone a fuoco un momento determinante come è quello manzoniano, appunto. In queste nuove pagine Vitale sintetizza il «fitto intrecciarsi e susseguirsi» (p. 14) delle posizioni, in tema di questione della lingua, registrate tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, in mezzo alle quali «si colloca la mediazione linguistica manzoniana». All'interno di tale contesto il curatore illustra le varie fasi teoriche attraverso cui passa la riflessione di Manzoni man mano che si viene accompagnando ai diversi tempi di composizione e, soprattutto, di revisione del roman-

zo, per proseguire, dopo il momento creativo, per tutta la vita. Proprio per questo i singoli interventi manzoniani sono disposti in ordine cronologico e vengono introdotti da opportune osservazioni storico-filologiche, che li collocano all'interno dell'itinerario delineato in apertura e ne mettono in evidenza i contenuti salienti.

Dai diciotto scritti raccolti emerge un primo rilievo: l'instancabile operosità del Manzoni che, a più di ottant'anni, con lucida mente ancora si impegna intorno a quel tema della lingua evidentemente a lui tanto caro e davvero centrale nella riflessione dello scrittore e dell'uomo. Ma subito un'altra osservazione si impone: il problema linguistico era da lui così intensamente sentito e — è proprio il caso di dirlo — 'vissuto', innanzitutto per un motivo di ordine pratico: esso era legato, infatti, all'esigenza di avere uno strumento adeguato di cui servirsi per la sua produzione artistica. In secondo luogo, il rilievo e la continuità assunti dalla questione della lingua si devono al fatto che per Manzoni il problema non è unicamente personale, ma ha portata collettiva, anzi nazionale e sociale. Sia prima che dopo l'unità, applicarsi a risolverlo è, per lui, intellettuale e non politico, l'unico modo, quello più autentico, per offrire il suo fattivo contributo alla causa nazionale. Non a caso la centralità dell'uso nella concezione manzoniana, messa a fuoco fin dalle prime riflessioni e poi ribadita con sempre maggior convinzione e, direi, assolutezza, è giustificata oltre che con motivazioni, per così dire, tecniche, anche e soprattutto per la sua valenza sociale. La «socialità dell'uso» (p. 19) si intreccia, così, all'«intento etico-politico» (p. 23). Da un lato «la concezione illuministica induceva il Manzoni ad asseverare nella *oralità* il carattere primario della lingua e a dichiararne la *socialità*» (p. 18); in tal modo l'uso «si pone come l'unica realtà efficiente della lingua e ne garantisce l'unità, l'uniformità, la stabilità, pur nella sua incessante dinamica di rinnovamento» (p. 19). Dall'altro «l'originale concezione linguistica del Manzoni [...] non aveva fine a se stante di scienza linguistica, ma era subordinata a un disegno ideale cui dare pratica attuazione: la promozione di una vivente lingua nazionale effettivamente comune» (p. 19). Il suo sistema (per altro criticabile: si ricordino, almeno, gli interventi dell'Ascoli) era «sicuramente astratto» (p. 23), però — sottolinea Vitale — aveva, tra gli altri, un grande merito: «tendeva [...] ad annullare, sul piano linguistico, lo sventurato distacco fra i ceti colti e i ceti umili e popolari», causa, per Manzoni, della

scarsa diffusione della cultura e dell'arretratezza della nazione rispetto all'Europa (pp. 23-24). «Il Manzoni era infatti convinto che l'avvento di una lingua nazionale unitaria avrebbe grandemente contribuito a determinare una elevazione culturale dei ceti più poveri e incolti» (p. 24).

La teoria manzoniana era il «risultato di un ottimismo della ragione proprio della cultura illuministica», e se, da un lato, rimane su un piano — come s'è detto — astratto, dall'altro era «conseguenza di una avvertita coscienza democratica e nazionale; la sua proposta *popolare* e *unitaria*, il suo disegno di una lingua viva comune per ogni ordine della nazione era nel solco della storia» (p. 24).

Dopo tali considerazioni di carattere generale, che con chiara sintesi illustrano la posizione manzoniana (e per questo ci è parso più opportuno riportare direttamente le parole di Vitale, piuttosto che banalizzarle con inadeguate parafrasi), la successione delle introduzioni ai singoli testi raccolti consente di cogliere l'evolversi delle idee manzoniane.

Attraverso quali fasi passi il problema della lingua in tempi diversi e successivi non è il caso di ripetere qui. È, per altro, stimolante itinerario intellettuale per chi voglia ripercorrerlo attraverso la silloge curata da Vitale. Indispensabile, tuttavia, è la sottolineatura — certo soggettiva — di qualche momento particolarmente significativo.

Superare la grande distanza tra lingua parlata e scritta è già problema avvertito in una lettera al Fauriel del 9 febbraio 1806, in cui si dice che la lingua letteraria è lingua *morta* e impedisce «d'erudire [...] la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile». Espressione in cui già si intrecciano i due grandi temi dell'animo e della riflessione manzoniana: la questione della lingua, appunto (ma già in rapporto alla sua funzione 'sociale'), e il problema etico-estetico del bello e dell'utile. È evidente che la questione si pone in tutta la sua completezza, in maniera totale e primaria, al momento della stesura del *Fermo e Lucia*. Per il Manzoni è innanzitutto di capitale importanza far capire che quella della lingua «è questione di fatto» (p. 78) e non solo teorica o, peggio, unicamente letteraria. La sua è impostazione realistica del problema: (è necessaria una lingua «comune e universale»; se già esiste essa non può che essere accettata e adottata; se, invece, come nel caso dell'Italia, tale lingua ancora non esiste (come egli è convinto che sia), essa va con ogni sforzo cercata, oltretutto perseguita e costruita. Ecco così spiegati i reiterati tentati-

vi, i continui ritorni, la progressiva definizione della sua proposta, che nasce — non va dimenticato — dalla necessità pratica di avere uno strumento atto alla scrittura di un romanzo.

Si ricordi il passo famoso dell'*Introduzione* relativo alla 'dicitura' (che definirà 'impasticciata' nella lettera al Della Valle del 1870):

«Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo [...] perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? [...] Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiain noi sostituita? Qui sta il punto. Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione; è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevamo proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; [...] Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiain messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo».

Forse il lettore comune (non certo lo studioso, s'intende) non sa e probabilmente non sospetta nemmeno che questo libro 'd'avanzo' il Manzoni lo scrisse davvero. Se non compare nel romanzo è perché, cresciuto a dismisura tra le mani dell'autore, veniva a costituire — com'egli stesso dice — un'opera autonoma. Un po' come la *Storia della colonna infame* che, nata come digressione storica, diviene appendice e poi si stacca definitivamente dal romanzo per vivere poi sempre di vita autonoma. Nel caso del libro 'd'avanzo' relativo alla 'dicitura', la fine ironia manzoniana liquida quelle molte pagine con una battuta. È facile sospettare che, in realtà, esse furono messe da parte perché la riflessione manzoniana in proposito si evolveva troppo rapidamente, negli anni della revisione del *Fermo e Lucia* e poi della ventisettesima, rispetto alla possibilità di una formalizzazione puntuale e accurata che il Manzoni avrebbe certo voluto, ma che non poteva portare a compimento proprio perché in perenne divenire era lo sviluppo del suo pensiero. È un fatto — ci conferma Vitale — che il libro

'd'avanzo' fu portato molto avanti a ridosso della stesura del *Fermo e Lucia* e «prima della correzione dell'abbozzo in vista dei *Promessi sposi*» (cioè tra il settembre 1823 e il marzo 1824), così come fu poi inesorabilmente bruciato dal Manzoni «fino all'ultima pagina» (p. 83). Pure ne sopravvive per altra via un 'esile lacerto', e come tale è qui riproposto. Il libro 'd'avanzo' fu sostituito, per così dire, dal più complesso e impegnativo scritto *Della lingua italiana*, composto durante la revisione del 1840-'42 e anch'esso, non a caso, rimasto inedito. Tra i due sta il forse più noto *Sentir Messa*, pure legato alla giustificazione di una lingua usata per scrivere un romanzo: in questo caso non il proprio, ma il *Marco Visconti* dell'amico Tommaso Grossi.

Si è voluto concedere spazio ai testi più legati, anche cronologicamente, alla riflessione intorno alla lingua del romanzo; ma — come si è avvertito in precedenza — questa è soltanto una scelta soggettiva per un excursus attraverso la fertile regione linguistica manzoniana. Molteplici altre vie potrebbe essere altrettanto e forse più utile e stimolante percorrere. La guida sicura di Maurizio Vitale può consentire simili ed altri 'esercizi di lettura': attraverso la celebre relazione al ministro Broglio *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868), ad esempio, e la relativa *Appendice* (forse ancora più importante); oppure scorrendo i significativi spogli e le postille al *Vocabolario della Crusca*. In ogni caso, sempre se ne ricava la forte impressione dell'intelligente opera manzoniana, del suo vigore non solo intellettuale, ma anche civile ed etico. Una lezione di lingua, ma soprattutto di metodo: dell'autore degli scritti famosi, certo, ma anche del puntuale, illustre curatore.

ENRICO ELLI

GIORGIO M. NICOLAI, *Russia bifronte. Da Pietro I a Caterina II attraverso la «Corruzione dei costumi in Russia» di Ščerbatov e il «Viaggio da Pietroburgo a Mosca» di Radiščev*, Bulzoni ed., Roma 1990. Un vol. di pp. 750.

Nel 1858, A. Herzen pubblicava nella sua tipografia di Londra in un unico volume due opere: la *Corruzione dei costumi in Russia*, del principe Michail Michajlovič Ščerbatov, e il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* di Aleksandr Nikolaevič Radiščev. Nella nota intro-